

PRESENTAZIONE

Come avverte il titolo stesso di questo volume, i libri sono le armi dei Domenicani in quanto strumento essenziale per compiere la missione affidata loro dall'Ordine, che ebbe fra le priorità, fin dal primo momento, la regolamentazione dell'acquisizione e dell'uso dei libri, il funzionamento delle scuole e l'organizzazione delle biblioteche conventuali. Umberto di Romans, maestro generale dal 1254 al 1263, fra i massimi esponenti di quella che sarebbe stata definita la «Library philosophy» dei Domenicani, riteneva che il libro dei religiosi dovesse essere utile, ben scritto e glossato e non arricchito da «puerili» decorazioni o da costose dorature. La sobrietà del codice, d'altronde, ben si confaceva ai frati che, al momento della consacrazione, facevano voto di povertà. Molti dei codici noti attestano però che la raccomandazione non venne sempre rispettata, nemmeno in quello ritenuto il prototipo della liturgia domenicana, il codice duecentesco proveniente dal convento parigino di Saint-Jacques e ora a Roma (Convento di Santa Sabina, ms XIV.L.1), nel quale l'oro in foglia è usato, oltre che nelle aureole delle figure di santi, anche nelle iniziali decorate. Come hanno messo in luce gli studi degli ultimi anni sulle raccolte librerie degli ordini mendicanti, ad onta delle prescrizioni, non esiste un modello unico di codice, sobrio ed essenziale, destinato ai religiosi dediti allo studio e alla predicazione. Andrea Improta, dal canto suo, addentrandosi nel campo specifico del rapporto dei frati predicatori con la miniatura, ha potuto mettere decisamente da parte l'idea di un modello di «codice domenicano» proposta da William Hinnebusch, ed ha ribadito che la tipologia testuale, le caratteristiche dell'antigrafo, la sinergia fra testo e decorazione hanno determinato una pluralità di tendenze.

A queste conclusioni l'autore è arrivato grazie ad un intenso e tenace lavoro di ricerca sui codici miniati provenienti dalla più ricca e famosa biblioteca dell'Ordine in Italia meridionale, quella del convento napoletano di San Domenico Maggiore, i cui manoscritti - come testimonia una lettera scritta da Pietro Piccolo da Monteforte a Giovanni Boccaccio nel 1372 - opportunamente legati ai banchi o ai leggii, erano a disposizione non solo dei frati, ma anche di studiosi laici. Di questa stessa biblioteca, nel 1560 Pietro de Stefano, seguito poi da molti storici e periegeti della città di Napoli, celebrava la bellezza della

sala di lettura rivestita di affreschi e la grande quantità di volumi che non aveva pari in Italia. Più tardi, la spoliazione dei codici di maggior valore presenti nelle biblioteche napoletane perpetrata dagli Austriaci e, in seguito, soprattutto la soppressione dei monasteri provocarono la perdita di gran parte dei volumi della biblioteca, della quale solo nel secolo scorso Tommaso Kaeppeli, seguito da Eugenio Canone e da Giuseppe Landolfi Petrone, ha avviato la ricostruzione virtuale. Prendendo le mosse da questi studi, Andrea Improta, nel corso di una indagine sistematica svolta con grande tenacia, ha individuato circa quaranta manoscritti miniati e sei incunaboli, pure miniati, nella maggior parte dei casi sconosciuti agli studi di miniatura, rintracciati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ancora priva di un catalogo, nella University Library di Princeton, nella Staatsbibliothek di Berlino, nella Biblioteca Apostolica Vaticana e infine a Roma nella Biblioteca Casanatense. Di tutti lo studioso, con rigoroso metodo filologico, ha ricostruito le vicende precedenti l'ingresso nella biblioteca ed ha individuato l'area di produzione. L'indagine codicologica intrecciata con una particolare sensibilità nella lettura del linguaggio stilistico ha dunque confermato che i libri dei religiosi potevano giungere anche da centri lontani, in seguito a donazioni o a lasciti – come avvenne ad esempio per i codici di Giovanni Pontano – e che la biblioteca si è andata formando nel corso dei secoli.

Larga parte dei volumi miniati già in possesso dei domenicani di Napoli, realizzati in un arco cronologico che va dal XII al XVI secolo, proviene infatti da Padova, da Venezia, da Bologna, da Roma e dal Lazio, alcuni esemplari provengono dal Piemonte, dalla Toscana, dalla Calabria e dall'Abruzzo, altri ancora dalla Francia e dall'Inghilterra, mentre relativamente pochi sono quelli realizzati a Napoli, che pure fu un importante centro di produzione di manoscritti. Le ricche e sicure annotazioni di Andrea Improta sui manoscritti studiati offrono in molti casi un contributo nuovo alla conoscenza della miniatura fiorita nei vari centri di produzione e, al tempo stesso, restituiscono un aspetto poco noto della Biblioteca del convento di San Domenico Maggiore dove, negli anni napoletani, studiò Tommaso d'Aquino.

Alessandra Perriccioli Saggese